

Fabio Bortolotti

ARS POLITICA

Honeste vivere
Alterum non laedere
Suum cuique tribuere

civilis ratio naturalia iura corrumpere non potest

*

la ragione civile non può violare il diritto naturale

PRESENTAZIONE

Oggetto di esame sono le alte cariche pubbliche, *munera publica*, in ordine alle quali si cerca di chiarire come erano nell'antichità, come sono oggi e come realmente dovrebbero essere in un moderno sistema democratico.

I filosofi dell'antichità (greca e latina) si sono prodigati in tutti i modi per enucleare le condizioni e i principi di un corretto esercizio delle cariche pubbliche, sottolineando che i rappresentanti del popolo devono stare alle regole, non prescindere dal senso dell'onore e dell'onestà pubblica.

I rappresentanti del popolo dei nostri giorni non danno prova di possedere valori e principi condivisi ed inoltre dimostrano scarsa propensione per le regole. Sono fautori e sostenitori di un sistema politico perverso, fragile e involuto, fondato su una sovranità virtuale, non ispirata al bene comune ma all'interesse dei partiti, sistema da cui traspaiono dissonanze, contraddizioni, dissolutezze, depravazioni, finzioni, ipocrisie, disvalori.

Per scongiurare un'involuzione antropologica, una deriva politica, economica e sociale, si deve poter contare su rappresentanti del popolo dotati di solide basi valoriali e morali, si deve avvalorare l'inestimabile trinomio «cultura-valori-etica», quali presupposti fondamentali per la crescita culturale e sociale del Paese.

In assenza o in difetto di detti basamenti e sostanziali supporti, prendono il sopravvento scaltrezze, furberie, dissolutezze, immoralità, corruzione, protervia, malcostumi che denotano un pernicioso deficit di democrazia e rendono la vita difficile se non impossibile.

CAPITOLO I
Antica Roma - Età postmoderna

Munera publica
Diritto naturale e senso morale
Valori umani e morali

CAPITOLO II
Filogenesi politica

In ambiti familiari
In ambiti scolastici
In ambiti politici e sociali
Passione politica
L'identikit dell'homo politicus

CAPITOLO III
Corso delle cariche pubbliche

Ars politica
L'entrata in politica
Consigliere comunale
Consigliere regionale
Teatrino della politica
Le metamorfosi dei politici

CAPITOLO IV
L'Olimpo della politica

*I celesti numi dell'Olimpo
I non eletti dal popolo,
Il mandato parlamentare
L'esercizio del potere
Dissonanze di sistema*

CAPITOLO I

Antica Roma - Età postmoderna

Munera publica

Diritto naturale e senso morale

Valori umani e morali

Munera publica

Nell'antica Roma, negli anni 451-450 a. C., un collegio di magistrati speciali nominati dal Senato elaborò una serie di norme, raccogliendole in XII Tavole, *Lex duodecim tabularum*, che sottopose poi ai comizi centuriati per l'approvazione. Ne derivò un *corpus* legislativo di notevole portata, destinato a regolare i basilari rapporti pubblici e privati.

Detta opera legislativa divenne la base fondamentale del diritto romano, in tutta la sua evoluzione fino a Giustiniano. Fu la prima conquista politica della plebe, che pose un freno ai privilegi e alle sfrenate prevaricazioni del patriziato, raggiungendo anche lo scopo di creare certezza giuridica, a vantaggio di tutti ma soprattutto delle classi più deboli.

La *Lex duodecim tabularum* è considerata una fonte preziosa per la conoscenza dell'antico diritto romano, attraverso cui è possibile conoscere le cariche pubbliche, *munera publica*, i costumi, gli usi e i primitivi istituti giuridici essenziali, che i

decemviri (gli elaboratori delle XII tavole) presupponevano vigenti.

In prosieguo di tempo (IV sec. a. C.), si ebbero poi le prime rivendicazioni economico-sociali, cui seguirono varie lotte che, attraverso alterne vicende, condussero al riconoscimento giuridico delle comunità plebee da parte del patriziato (367 a. C.).

A seguito di ciò, il patriziato rese possibile l'accesso alla magistratura consolare anche agli edili plebei. Mentre gli edili curuli venivano eletti dai *comitia centuriata* e successivamente dai *comitia tributa*, gli edili plebei continuavano a venire eletti dai *comitia plebis*. Sorsero ben presto anche le prime vere strutture organizzative plebee e la plebe urbana fu finalmente legittimata a raccogliersi in *concilium* con funzioni deliberative interne.

Le cariche onorarie delle magistrature repubblicane, *munera publica*, erano definite *honores – onori*, cariche che non venivano remunerate in alcun modo, anzi chi era investito doveva sopportare anche determinate spese.

L'inversione di tendenza si ebbe solo agli albori dell'epoca imperiale, ove le varie cariche pubbliche, *munera publica*, furono tutte remunerate.

Fin dai primordi di epoca repubblicana, le carriere magistratuali, *munera publica*, dovevano essere svolte con onorabilità, secondo precise direttive e canoni.

Il corso della carriera magistratuale, più propriamente, l'ordine di successione nelle cariche pubbliche rivestibili da un cittadino, era definito *cursus honorum – corso delle cariche pubbliche*.

La classicità latina ha coniato alti insegnamenti sulle qualità ideali, norme morali e regole riguardanti specificamente gli

uomini investiti di *munera publica*, insegnamenti da cui derivano utili spunti, principi, indicazioni, suggerimenti, moniti, esortazioni a compiere il proprio dovere correttamente e nel migliore dei modi. Ecco qualche massima di condotta degli uomini investiti di *munera publica*, preposti alla gestione della *res publica*:

- *carpe viam et susceptum perfice munus* - inizia il cammino e porta a buon fine l'opera intrapresa (Virgilio, *Eneide*, VI, 629), alta forma esortativa e/o di incoraggiamento;
- *rem tibi quam scieris aptam dimittere noli* - non lasciar perdere qualcosa che sai adatto a te (Catone, *Disticha*, II, 26), invita a non perdere l'occasione di portare a compimento un'azione perché difficilmente si ripresenterà l'opportunità;
- *hominem frugi omnia recte facere* - l'uomo probo fa tutto con giustizia (Cicerone, *Tuscolanae*, IV, 16, 36), indica che il modo di operare della persona onesta e corretta deriva da una coscienza integra;
- *aut non rem temptes aut perfice* - non tentare neppure o vai a fondo (Ovidio, *Ars amatoria*, I, 389), invito a condurre a termine l'azione intrapresa o a non tentarla nemmeno.

Dette massime di condotta della classicità latina suonano come esortazione ad agire nel rispetto della legge, in modo corretto e secondo le regole morali, perché solo così si potrà sentirsi tranquilli con la propria coscienza e si potranno evitare cadute, timori e turbamenti.

Nell'antica Roma, le cariche pubbliche, *munera publica*, erano conferite per soddisfare necessità o bisogni di pubblico

interesse e comportavano varie specie di obblighi in capo ai singoli titolari. Si distinguevano in particolare tre generi di *munera publica*:

- *munera personalia*, consistenti in incarichi pubblici (funzioni municipali e preposizione a pubblici servizi in genere) o in prestazioni fisiche a favore della collettività (ad es., manutenzione di opere pubbliche). Ne andavano esenti le donne, i *minores XXV annorum*, i soggetti che avevano superato i 70 anni e, in epoca imperiale, coloro che avevano un certo numero di figli (3 in Roma, 4 in Italia, 5 nelle province), oltre a talune categorie di cittadini, come i veterani dell'esercito, i senatori, i maestri, i medici, i decurioni;
- *munera patrimonialia*, consistenti in prestazioni personali di natura patrimoniale (riscossioni di somme di denaro, prelevamenti di derrate alimentari o di animali per l'esercito);
- *munera mixta*, consistenti nell'accollo di determinate imposte statali a talune categorie di cittadini (le più facoltose), che potevano poi rivalersi, secondo determinate regole, sul resto della collettività.

Il *cursus honorum* si svolgeva seguendo norme e criteri dettati dalle leggi e dalle tradizioni. Un plebiscito del 342 a. C. avrebbe vietato il cumulo di più magistrature ordinarie nel medesimo anno, fermo restando però la possibilità di cumulo di una magistratura ordinaria con una straordinaria.

La *Lex Villia annalis* del 180 a. C., fissò l'ordine di progressione e l'età minima richiesta per le singole magistrature, *certo ordo magistratum*, stabilendo intervalli

biennali tra l'una e l'altra.

Di norma, si iniziava con la questura, per adire la quale occorreva aver fatto almeno *decem stipendia* (10 anni di servizio nell'esercito), per proseguire poi con il tribunato, l'edilità curule, quindi con la pretura ed infine con il consolato, che era la somma magistratura. In base alla *Lex Villia annalis* solo la questura e la pretura avrebbero avuto carattere obbligatorio. Infatti, chi voleva diventare console, doveva aver gerito, nell'ordine, le due magistrature della questura e della pretura. Tra l'una e l'altra magistratura occorreva un intervallo almeno biennale.

Negli ultimi anni della repubblica si ebbe un'importante legge riformatrice della materia, la *Lex Cornelia de magistratibus* del 79 a. C., che regolò in maniera rigorosa e dettagliata l'intero *cursus honorum*, fissando l'età minima di 30 anni per ricoprire la carica di *quaestor*, di 32 per *aedilis*, di 38 per *praetor*, di 40 per *consul* e di 45 per *ensor*, ribadendo tra l'altro il divieto di iterazione del consolato (salvo che per una sola volta e a distanza decennale).

Il *cursus honorum* subì poi ulteriori profonde modifiche in età augustea, anche rispetto all'età minima prescritta per accedere alle varie cariche sia civili che militari: 25 anni per la questura (dopo aver ricoperto cariche minori civili o militari, quali vigintivirato o tribunato militare, tribunato della plebe o edilità); 30 anni per la pretura e 33 anni per il consolato. In epoca augustea si vennero anche a delineare quattro categorie di senatori, ex magistrati con ordine crescente di dignità, rispettivamente: *quaestores*, *tribunicii*, *praetorii*, *consulares*.

L'espressione latina *cursus honorum* è in uso ancora oggi, spesso preferita alla sua traduzione italiana, per indicare la progressione negli incarichi pubblici, gradualmente sempre più importanti, ricoperti da una persona.

Si dice del corso della carriera politica di una persona, del complesso delle cariche pubbliche ricoperte, dell'insieme degli incarichi onorifici ricoperti, della carriera politica percorsa.

In senso improprio, si dice anche della progressione in carriera del personale dipendente dalle pubbliche istituzioni. Chi entra in politica o intraprende la carriera presso la Pubblica Amministrazione, iniziando dagli incarichi più modesti, si dice che muove i primi passi nel *cursus honorum*. Sulla scia della tradizione romanistica, sono in uso ancora oggi anche le espressioni latine *munus publicum* e *munus civicum* per indicare il servizio pubblico, la carica pubblica, l'ufficio onorifico pubblico socialmente rilevante, incarichi assolti da una persona nell'interesse generale e per il pubblico bene. Concretamente, si tratta delle varie cariche pubbliche per il governo degli Enti pubblici, delle cariche onorifiche in genere, dell'esercizio delle funzioni proprie di un ufficio, in modo individuale o collegiale, degli incarichi elettivi e non elettivi, cariche e incarichi limitati nel tempo, solitamente destinati a durare solo per un periodo prestabilito.

Tra i *munus publicum* e *munus civicum* si annoverano in particolare i membri del Parlamento, consiglieri regionali, provinciali, comunali, consiglieri di amministrazione di Enti pubblici, giudici onorari, giudici costituzionali, giudici di pace, etc. A tutti costoro è solitamente corrisposto un compenso o indennità di carica, assegno personale (gettone

di presenza), avente funzione di ristoro del sacrificio sopportato per dedicarsi all'ufficio, è altresì previsto il rimborso delle spese vive sostenute, a causa del *munus publicum* per l'assolvimento dell'incarico.

Oltre ai rapporti di servizio di tipo onorario, *munus publicum* e *munus civicum*, di cui si è detto sopra, oggi si sogliono denotare come *munus honorificum* taluni particolari rapporti di servizio, conferiti *ex lege*, es.: giudice popolare delle Corti d'Assise, incarico di tutore del minore, incarico di difensore d'ufficio per la difesa della parte ammessa al beneficio del gratuito patrocinio (Legge 24 febbraio 2005 n. 25), incarichi di cui all'art. 13 Legge n. 833/1978, etc.

In genere, si parla genericamente di *munus*, nel senso di esercizio di funzioni proprie di un ufficio, anche con riferimento ad alcune situazioni di potestà attribuite ad un cittadino per il soddisfacimento di interessi specifici, quali, ad es.: il potere dell'esecutore testamentario, il potere del rappresentante, il potere del genitore e del tutore, il potere dell'amministratore di società, limitatamente però alla tutela degli interessi rappresentati. A tali soggetti è di norma riconosciuto un prudente arbitrio.

≈

In senso generale, si sogliono definire *munera publica* le varie cariche pubbliche elettive e, più o meno appropriatamente, le pubbliche funzioni, gli incarichi o i compiti pubblici.

In ambiti politici e sociali, i *munera publica* sono solitamente intesi in senso ampio, intendendo le cariche pubbliche, gli uffici onorifici, gli incarichi pubblici o socialmente rilevanti, assolti nell'interesse generale.

Concretamente, si annoverano le cariche pubbliche statali e quelle per il governo degli Enti pubblici istituzionali, destinate a formare organi monocratici e collegiali, elettivi e non elettivi, cariche limitate nel tempo, ordinariamente destinate a durare solo per un periodo prestabilito.

Da tutte le persone rivestenti una pubblica carica o un pubblico incarico, dal più importante al più modesto, è nell'ordine delle cose aspettarsi, oltre ad una adeguata cultura istituzionale, specifiche qualità, quali: integrità morale; spirito civico; alto senso di responsabilità; impegno personale; sobrietà e capacità di relazione.

A riguardo del contegno ideale delle persone investite di *munera publica* si teorizzano alcuni archetipi attivi e passivi di condotta etica che sembrano di generale rilevanza:

- agire nel rispetto delle leggi e dei principi di lealtà, correttezza, onestà, integrità e buona fede;
- sviluppare un circolo virtuoso di reciproco rispetto e trasparenza con le istituzioni locali, sociali e politiche;
- seguire le regole generali ed i criteri voluti dalle norme;
- impegnarsi per il rispetto delle regole e per la tutela della dignità umana;
- programmare il proprio modo di operare sulla base di scelte etiche;
- agire conformemente a valori e ideali morali, assumendosi le relative responsabilità;
- agire secondo un paradigma di comportamento fondato sulla normalità;
- forza d'animo, capacità morale di perseguire costantemente e tenacemente uno scopo giusto e onesto;

- svolgere i propri compiti, nel lavoro e nella società, affrontando serenamente i sacrifici derivanti dal proprio status;
- svolgere la propria funzione con onestà intellettuale e spirito di servizio;
- operare sempre con criteri di correttezza, imparzialità, onestà, integrità, trasparenza;
- svolgere la propria attività secondo le regole deontologiche di riferimento;
- astenersi da qualunque profitto disonesto, da guadagni illeciti, da interessi disonesti o indecorosi;
- instaurare un clima positivo, corretto e trasparente nei confronti di tutti coloro con cui ci si relaziona;
- impegnarsi a rispettare i diritti umani e a soddisfare le esigenze contingenti;
- evitare di piegarsi ai ricatti;
- evitare di procurarsi raccomandazioni per conseguire vantaggi;
- evitare di chiedere ed accordare a qualcuno privilegi o vantaggi che non siano concessi normalmente anche ad altre persone;
- evitare qualsiasi forma di ingiustizia o di vessazione;
- evitare ogni discriminazione basata sul sesso, sulla nazionalità, sulla religione, sulle opinioni personali e politiche, sull'età, sulla salute;
- mantenere verso tutti un clima di rispetto della dignità, dell'onore e della reputazione;
- usare un linguaggio onesto ed esplicito, dichiarando, se il caso lo richiede, il proprio pensiero etico;
- tenere un comportamento corretto ed assumere una

posizione chiara e decisa, nel fare quello che è giusto. Ovviamente, non è possibile tracciare un quadro esaustivo di modelli etici che devono tenere le persone investite di *munera publica*, per cui quelli sopra riportati non possono che essere meri esempi.

Diritto naturale e senso morale

La classicità latina ha enucleato un sistema di elementi antropologici connaturati nella natura umana, che ne determinano il modo di essere, la naturale predisposizione e inclinazione. Gli elementi in questione sono definibili come un insieme di regole e di norme universali non scritte, dettate dalla natura per tutti gli esseri umani. Nel loro complesso costituiscono un patrimonio naturale-morale-etico-razionale-religioso che struttura il diritto naturale.

Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.) sviluppa il tema nel *De Re Publica*, ove chiarisce le tre concezioni del diritto naturale, come legge della natura, della ragione, della divinità:

est quidem vera lex recta ratio naturae congruens, diffusa in omnis, constans, sempiterna, quae vocet ad officium iubendo, vetando e fraude deterreat; quae tamen neque probos frustra iubet aut vetat nec improbos iubendo aut vetando movet. Huic legi nec abrogari fas est, neque derogari aliquid ex hac licet neque tota abrogari potest, nec vero aut per senatum aut per populum solvi hac lege possumus, neque est quaerendus explanator aut interpret Sextus Aelius, nec erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia posthac, sed et omnis gentes et omni tempore una

lex et sempiterna et immutabilis continebit, unusque erit communis quasi magister et imperator omnium deus: ille legis huius inventor, disceptator, lator; cui qui non parebit, ipse se fugiet ac naturam hominis aspernatus hoc ipso luet maximas poenas, etiamsi cetera supplicia, quae putantur, effugerit - la vera legge è la retta ragione, in accordo con la natura, diffusa fra tutti gli uomini, immutabile, eterna, quella che chiama al dovere con il suo comando, con il suo divieto distoglie dalla frode. Non è permesso proporre modifiche a questa legge, né è lecito derogare a una qualche sua disposizione, né è possibile abrogarla interamente, né da questa possiamo essere esentati dal Senato o dal popolo. Né questa legge sarà una a Roma, un'altra a Atene, una ora, un'altra in futuro, ma una sola legge terrà unite tutte le genti e in ogni tempo, e sarà uno solo comune guida e signore di tutti, il dio: lui di questa legge autore, arbitro, giudice; chi ad essa non ubbidirà, fuggirà se stesso e, poiché ha rifiutato la sua natura di uomo, proprio per questo sconterà le pene più gravi anche se sarà riuscito a sfuggire a tutti quelli che comunemente sono ritenuti supplizi (De Republica, III, 22, 33).

In breve, Cicerone rimarca il concetto base di *diritto naturale* connotandolo come la *recta ratio*, ossia la razionalità immanente in ogni persona umana, non dissociata dal senso morale.

L'espressione *senso morale* indica la capacità di comprendere e di discernere sul piano morale, quindi designa la scelta tra il bene e il male, tra il giusto e l'ingiusto, come si evince dal chiarimento ciceroniano:

quicquid enim iustum sit, id etiam utile esse censeant, itemque quod honestum, idem iustum, ex quo efficitur, ut, quicquid

honestum sit, idem sit utile. Quod qui parum perspicunt, ii saepe versutos homines et callidos admirantes, malitiam sapientiam iudicant. Quorum error eripiendus est opinioque omnis ad eam spem traducenda, ut honestis consiliis iustisque factis, non fraude et malitia se intellegant ea, quae velint, consequi posse (I doveri, II, X) - essi credono che tutto ciò che è giusto sia anche utile e, allo stesso modo, ciò che è onesto, sia anche giusto; onde segue che tutto ciò che è onesto è anche utile. Coloro che non comprendono bene il carattere puramente teorico di questa distinzione, ammirando uomini astuti e scaltri, scambiano la malizia per la saggezza. Bisogna estirpare dalle loro menti questo loro errore e ricondurre il loro pensiero alla persuasione che potranno conseguire i loro fini non con la frode e la malizia ma con onesti propositi e con giuste azioni.

Dalle ampie spiegazioni e dagli alti insegnamenti ciceroniani emerge esplicitamente che

«quanto è immorale non può mai essere utile».

Gli studiosi di antropologia hanno compendiato il giusnaturalismo ciceroniano nell'assunto: *«chi non ubbidisce alla legge naturale fugge se stesso»*, ossia rifiuta la sua natura umana e razionale.

In tema di *diritto naturale* è poi di grande interesse il pensiero della giurisprudenza postclassica, che lo definisce come il complesso dei naturali precetti di convivenza dettati dalla natura per tutti gli esseri umani. Ecco alcune massime giuridiche di alto pregio e di vibrante attualità:

- *ius naturae est immutabile - il diritto naturale è immutabile;*
- *in quod ad ius naturale attinet, omnes homines aequales*

sunt - in riguardo al diritto naturale, tutti gli uomini sono uguali;

- *quae rerum natura prohibentur nulla lege confirmata sunt - le cose proibite dalla stessa natura non sono confermate da nessuna legge (Celso).*

Sulla stessa linea è anche il pensiero ulpiano: *est quod natura omnia animalia docuit - il diritto di natura è ciò che la natura insegna ad ogni essere vivente (Ulpiano, Libro I, Istituzioni)*. La formula giuridica ulpiana sintetizza efficacemente il concetto di *diritto naturale*, qualificandolo come il complesso dei naturali precetti di convivenza dettati dalla natura per tutti gli esseri umani.

Non dissimile è il pensiero gaiano, secondo cui il *diritto naturale* comprende le regole dettate dalla ragione naturale, *naturalis ratio*, in quanto tali suscettibili di applicazione generalizzata per tutti i popoli (*Gaio, Institutiones*).

I contesti giustiniani, a loro volta, puntualizzano che i precetti del *diritto naturale* vivono nella coscienza dei popoli, si ispirano a sommi criteri naturali e, in quanto tali, non possono che derivare dalla natura stessa delle cose, come: la libertà innata di tutti (*Istituzioni, I, Digesto, 4*); l'unione sessuale; la procreazione e l'allevamento dei figli (*Istituzioni, I, 3*).

In tema di *diritto naturale*, il Digesto giustiniano puntualizza specificatamente:

naturali iure omnium communia sunt ista: aer, aqua, profluens et mare et, per hoc, litora maris - per diritto naturale sono comuni a tutti queste cose: l'aria, l'acqua corrente e il mare e, per esso, i suoi lidi.

La compilazione giustiniana ha poi sancito l'ulteriore

importante principio, peraltro mutuato da Gaio (*Inst. I, 158*), secondo cui i precetti del *diritto naturale* non possono essere violati dal *ius positum*, ossia dal diritto scritto:

civilis ratio naturalia iura corrumpere non potest - la ragione civile non può violare il diritto naturale.

Va precisato che il diritto giustiniano è informato su un indiscusso concetto di *diritto naturale*, considerandolo come ordine morale trascendente. In quanto tale, il *diritto naturale*, pur differenziato nella sua composizione dai sistemi giuridici positivi, si connota come *id quod semper aequum ac bonum est - ciò che è sempre equo e giusto*, quindi elevato quasi a rango di diritto divino.

In altri termini, nel sistema giustiniano il *diritto naturale* è definito come «un insieme di regole, non sempre codificate, che trovano il proprio fondamento nei principi superiori di giustizia ed equità».

Ed ancora, la compilazione giustiniana precisa che i precetti di *ius naturale* vivono nella coscienza dei popoli e si ispirano a sommi criteri di giustizia, in quanto tali non possono che derivare dalla natura stessa delle cose.

Il concetto di *ius naturale* rimase pressoché invariato fino al XII sec., anche se non mancarono importanti glosse da parte di vari studiosi, tra cui:

- il giurista italiano Graziano (ca. 1075-1145, autore di una famosa collezione sistematica e completa delle leggi ecclesiastiche, *Concordantia discordantium canonum*, meglio conosciuta sotto il nome di *Decretum Gratiani*);
- San Tommaso d'Aquino (filosofo e teologo Domenicano, 1225 - 1274), che rafforzò il concetto di *diritto naturale*, considerando come legge naturale;

- il filosofo inglese Guglielmo di Occam (1280-1350 ca.);
- il filosofo e teologo spagnolo Francesco Suarez (1548-1617).

Capostipite del giusnaturalismo moderno è considerato il grande giurista e umanista olandese Huig van Groot, italianizzato in Ugo Grozio (1583 - 1645), il quale ribadisce con forza che «*il diritto naturale è la base comune di ogni diritto positivo ed è costituito dall'insieme dei principi e delle regole volte a disciplinare i rapporti sociali, fondati sulla natura dell'uomo e dell'universo*».

Altri giusnaturalisti moderni hanno definito il *diritto naturale* come «*un sistema di regole naturalmente percepite e condivise dagli esseri umani, che sono in grado di comprendere attraverso l'uso della ragione, regole che stanno alla base della convivenza civile*».

In breve, i giusnaturalisti moderni concordano sul concetto che il *diritto naturale* è preesistente alle norme giuridiche prodotte dal Legislatore ed è costituito dal complesso delle regole comportamentali dettate dalla ragione umana.

Nel XVII sec., al giusnaturalismo si contrappose l'illuminismo giuridico, ossia il pensiero illuministico nel campo del diritto, che accorda preminenza alla legge positiva sul diritto naturale. Più propriamente, gli apologeti dell'illuminismo giuridico hanno affermato che deve essere affidato alla legge il compito di tradurre in diritto vigente le norme del diritto naturale.

Il moderno positivismo giuridico fonda il diritto esclusivamente sulle norme imposte dal Legislatore che, sulla scia tracciata dall'illuminismo giuridico, è libero di tradurre in diritto positivo le norme del *diritto naturale*.

La concezione cristiana tradizionale, scostandosi dal pensiero illuministico, qualifica come *diritto naturale* alcuni diritti fondamentali caratterizzanti l'esistenza umana: il diritto alla vita; il rispetto della vita fisica; il rispetto della dignità umana; il rispetto della personalità spirituale; il rispetto dell'ordine della trasmissione della vita.

Secondo i filosofi di area cattolica, gli studiosi di teologia morale, di etica sociale e di morale comune, la legge umana, ovvero la legge positiva, che disciplina detti diritti fondamentali in contrasto col *diritto naturale*, è una legge ingiusta.

A questo riguardo, San Tommaso d'Aquino (filosofo e teologo Domenicano, 1225 - 1274) afferma che la legge giusta raggiunge il proprio scopo e crea ordine, mentre la legge ingiusta crea solo disordine, ergo non vincola la coscienza a rispettarla ma la vincola a non rispettarla proprio. Sul punto, è necessario tenere presente che la legge positiva è inevitabilmente esposta a condizionamenti di parte, è suscettibile di manipolazione (da parte del Legislatore), mentre il *diritto naturale* non è suscettibile di alterazione, non è alterabile, non è a disposizione di nessuno.

In estrema sintesi, il *diritto naturale* è fondamento di regolarità, giustizia, validità ed eticità nel sostenere e promuovere comportamenti etici, buoni e utili.

In aperto contrasto con detto secolare orientamento, l'odierna concezione (finalizzata a foggare una nuova umanità progressista) ascrive alla legge il compito di tramutare in diritto positivo le norme del *diritto naturale*, che in termini pratici si traduce nel disconoscerne l'esistenza, osteggiarlo, ignorarlo in toto.

La Costituzione italiana, espressione giuspositivista del

diritto, non riconosce espressamente alcuna dignità al *diritto naturale*, ma questo non vuol dire negarne l'esistenza.

I conservatori, i tradizionalisti, gli antiprogressisti, i benpensanti, al di là del diritto positivo, ritengono che il *diritto naturale* rientri a pieno titolo nella visuale della moralità e dell'eticità della persona umana, in forza delle quali ottiene sostegno, obbedienza ed anche consenso.

Il *diritto naturale*, per i suoi peculiari caratteri, non sottende sanzioni esteriori di sorta, tuttavia il comune senso morale, di riprovazione e di vergogna, impone il pieno riconoscimento e rispetto a tutte le persone.

Se gli odierni onorevoli *signori della politica* avessero un vero rispetto per la natura umana, provassero comune *senso morale* di riprovazione e di vergogna, certamente si sentirebbero impegnati a operare in conformità al *diritto naturale* e il più giustamente possibile, avendo di mira il bene comune.

In aperto contrasto con tali idealità, oggi notiamo che in sede legislativa ed operativa, detti onorevoli signori calpestano il *diritto naturale* e fanno prevalere su di esso vacue ideologie laiciste, convenienze partitiche, opportunità politiche e interessi di partito.

≈

In continuità con la tradizione romanistica e medievale, gli odierni giuristi assennati e benpensanti ritengono che il *diritto naturale*, fondato su una realtà trascendente gli esseri umani, si debba giustamente considerare «*il nocciolo essenziale delle norme, siano esse giuridiche, morali, sociali o religiose*».

Al contrario i giuristi del *pensiero unico* progressista ritengono che il *diritto naturale* sia un retaggio del passato

che non merita attenzione alcuna.

Allo stesso modo, anche l'odierno arcobaleno della politica si attesta su due basilari posizioni:

- la destra politica, per interessi di parte, mette in discussione taluni peculiari aspetti ordinari di *diritto naturale* perché non in linea con proprie concezioni e visioni di vita;
- la sinistra politica, in aderenza al *pensiero unico* progressista, disconosce totalmente il *diritto naturale* perché in aperto contrasto con proprie ideologie;

Sul piano fattuale, notiamo che l'odierna legislazione di radice riformista e progressista si pone su concezioni opposte e discordanti con il *diritto naturale* e, non accordando dignità alcuna al medesimo, ha finito per sminuire gli stessi diritti umani fondamentali.

In particolare, si nota che il fronte politico progressista, dalle varie tonalità di rosso, nega categoricamente il diritto naturale, di contro promuove tutta una serie di realtà divergenti, inconciliabili, difficilmente coniugabili, quali: ius soli, immigrazione indiscriminata, identità di genere, identità fluide, famiglie arcobaleno, unioni civili, maternità surrogata, uteri in affitto, femminismo, gender. Queste mire politiche, una volta portate e compimento, non possono che provocare evoluzioni sociali imprevedibili, caos e disordine.

Se finora gli elettori follemente innamorati del fronte politico progressista non hanno mai messo in dubbio la credibilità del medesimo, ora sarà bene che lo facciano prima che sia troppo tardi.

È un colossale errore, sotto ogni aspetto antropologico, politico e morale, che il fronte politico progressista, rifiuti globalmente il *diritto naturale*, associata l'inseparabilità del medesimo dai diritti umani fondamentali e dal *sensu morale*. L'odierno generale disfacimento morale è una diretta conseguenza del rifiuto del *diritto naturale* e le gravi responsabilità ricadono *in toto* sugli onorevoli *signori della politica*, in particolare della sinistra progressista, che si considerano intellettualmente superiori.

La legislazione adottata da detti poco onorevoli signori impone una inusitata antropologia umana che, rifiutando *a priori* il *diritto naturale*, stravolge gli stessi primari archetipi naturali: maschio-femmina; padre-madre; famiglia naturale-famiglia arcobaleno. Il matrimonio fra un uomo e una donna è sostituito da unioni civili e convivenze, il papà e la mamma da genitore uno e genitore due, la famiglia naturale da famiglie arcobaleno (famiglia allargata, diversificata, intrecciata), la genitorialità da gestazione per altri, etc.

In realtà, detti poco onorevoli signori hanno introdotto aberrazioni, travimenti morali, pervertimenti e altre alterazioni che sono frutto di menti bacate, non certo di menti superiori.

Chi ragiona con la propria testa, non con quella dell'ideologia o del partito, perviene *de plano* alla conclusione che è contro natura parlare di «identità di genere». È incontrovertibile e di comune percettibilità che si nasce con una propria natura, che va rispettata e messa al riparo da difformità e diversità di qualsiasi genere.

Inoltre, non si devono assecondare e legittimare in alcun modo, né devono trovare tutela o riscontro alcuno, gli atti, i comportamenti licenziosi, i vizi, le sfrenatezze di chi ricerca

il piacere dei sensi e le cose disoneste.

Insomma, chi ragiona con la propria testa non può che respingere e ripudiare l'idea di «identità di genere», unitamente alle connesse perversità imposte dal progressismo del *pensiero unico*.

Le varie leggi contro natura e contro il *diritto naturale*, oggi in essere, dimostrano ampiamente che sono ispirate da idee estranee all'antropologia umana, alla natura umana, alla sessualità e affettività umana. Inoltre, dimostrano che sono dettate da una passionalità senz'anima, senza cuore, senza idealità, senza moralità, senza quell'insieme di sentimenti che distinguono la persona umana dalle bestie.

Si ritiene che una matura democrazia non possa prescindere dal *diritto naturale*, dal *sensu morale* e dagli interconnessi diritti umani fondamentali, assodato che in assenza o carenza dei medesimi prevale la giungla delle ideologie laiciste, dei loschi intenti e degli interessi dei singoli partiti. Questi ultimi, come ben si sa, assecondando ideologie, demagogie, dottrine e interessi di parte, e così fanno venir meno le secolari opinioni formative e annullano il comune *sensu morale* delle persone dotate di umana coscienza.

A tale riguardo, si evidenzia che accreditate correnti di pensiero, critici, studiosi di etica sociale e di morale comune, considerano il *diritto naturale* intrinsecamente legato al *sensu morale*, binomio inteso come

«capacità innata e istintiva dell'uomo di discriminare il bene e il male e di provare gioia nel compiere buone azioni».

È questa un'asserzione molto forte che dovrebbe far riflettere tutti ed in particolare gli onorevoli *signori della politica* che, sopraffatti dall'ideologia e dalla dottrina di partito, tendono

spesso a mescolare il bene col male. Si pensi, ad es, all'iter solitamente seguito per la formazione di una disposizione di legge, nelle cui scelte non predomina il senso del giusto e dell'ingiusto, il senso del bene e del male, ma unicamente l'ideologia e la dottrina di partito, quindi il testo definitivo non può che essere il frutto di sporchi compromessi. Di più, per assecondare fino in fondo l'ideologia e la dottrina di partito, detti (poco) onorevoli signori sono soliti individuare tutta una serie di possibili eccezioni che inficiano la regola e sfibrano la disposizione di legge. Questo loro *modus operandi* non risponde certo ad etica, anzi è il rifiuto del concetto stesso di etica, paradossalmente è ciò detti onorevoli signori definiscono «politicamente corretto». Di fatto, è un modo di contenere la libertà di qualcuno per darla ad altri, è depravazione politica a tutto tondo.

≈

Il concetto di *sensu morale* rapportato al satanico mondo della politica assume differenti connotazioni nella visione laicista e in quella del laicato cattolico.

La visione laicista si basa sulla negazione del *diritto naturale*, su soggettive concezioni del bene e del male, oltre che su soggettive visioni dell'etica, tali da portare alla soggettività e relatività del *sensu morale*, del senso di giusto e dell'ingiusto. In pratica, non ha valori fissi e immutabili ma un approccio del tutto soggettivo ai valori e ai problemi etici, tendente ad adattarsi al contesto in cui si esprime. Considera il *diritto naturale*, i principi naturali e i valori morali un retaggio della cultura e della tradizione medievale, non più proponibili. Concretamente, sostiene che la distinzione tra il lecito e l'illecito, il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, non è nell'ordine della natura ma fa parte, di volta in volta, del

libero discernimento individuale. In breve, la cultura laicista si basa sul principio che ogni persona umana è libera di seguire propri modelli valoriali ed elevarli a veri e propri idealismi soggettivi. In tale ottica, chi nella concezione di vita rispetta i tradizionali canoni del *diritto naturale* e del *senso morale*, chi riconosce il primato della norma sull'anomalo, è considerato una persona retrograda, di cultura medievale.

La visione del laicato cattolico, invece, si fonda sul *diritto naturale*, sul *senso morale*, sul senso del bene in sé, del bene senza se e senza ma, su principi e valori che discendono dalla legge morale naturale, che non possono essere modificati ma soltanto rispettati e promossi. Tale visione implica l'osservanza di alcuni dettami basilari:

- rispetto della vita umana e dei diritti umani fondamentali;
- parità di diritti tra i due sessi, che non vuol dire identità ma rispetto delle differenze naturali tra uomo e donna;
- riconoscimento del ruolo fondamentale della famiglia naturale, come entità di base della società;
- riconoscimento dell'identità e della dignità della persona;
- riconoscimento e salvaguardia del bene comune;
- libertà dei genitori di educare i propri figli in conformità con le tradizioni culturali, morali e religiose.

In ultima analisi, il conflitto tra la visione laicista e quella del laicato cattolico investe appieno il *diritto naturale* e il *senso morale*. In particolare, investe i valori morali, intesi in senso soggettivo nella visione laicista e in senso oggettivo nella visione del laicato cattolico.

Il *discrimen*, il conflitto tra le due opposte visioni e

concezioni, laicista e laicato cattolico, si compendia nei seguenti tratti distintivi:

- i primi sono supportati dalla cultura del relativismo etico individualista, dal neo collettivismo, dall'agnosticismo, dal progressismo laicista, da soggettive basi valoriali;
- i secondi sono supportati dalla cultura legata alla tradizione, al *diritto naturale*, al *senso morale* e a oggettive basi valoriali.

I due universi di riferimento, le due diversificate concezioni politiche, a sfondo ideologico-materialista la prima e morale-idealista la seconda, sono dissonanti su ogni problema riguardante gli aspetti valoriali e morali, la società e la vita umana, oltre che su ogni novità della biologia, della medicina, dell'etica, dell'economia, etc.

Occorre peraltro tenere presente che, oggi, il *diritto naturale* e il comune *senso morale* non sono sufficienti a risolvere le questioni sociali e le controversie umane senza la mediazione del diritto positivo. Tuttavia, per fare il punto sul piano politico, giuridico, culturale e morale, la loro conoscenza e padronanza è indispensabile per discernere il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, per capire il senso della vita umana, gli orientamenti umani, le tendenze naturali e le propensioni verso certi comportamenti piuttosto che altri.

Valori umani e morali

Il mondo arcaico romano era caratterizzato dal rispetto assoluto per gli usi, le tradizioni e le virtù degli avi.

Gli storici latini narrano, con arricchimento di particolari,

che il mondo arcaico romano si distingueva non solo per le sue rigide regole morali e comportamentali, ma anche per la generalizzata dedizione al bene comune. In particolare, era molto sentito il senso della morale tradizionale, intesa come rispetto per le antiche usanze e per le idee degli avi, sentimento comunemente percepito come *mores maiorum*.

Ulteriore peculiarità del mondo arcaico romano era il grande riguardo per il tradizionalismo, che includeva la solidarietà e la dedizione al gruppo di appartenenza: *tacitus consensus populi longa consuetudine inveteratus* - il tacito consenso del popolo reso antico da lunga consuetudine (Ulpiano).

Non si deve poi dimenticare che la letteratura e la filosofia latina, *ad instar* di quella greca, si sono adoperate in mille modi per individuare un modello ideale di vita e per suggerire un indirizzo etico intriso di valori umani e valori morali.

Alcuni evidenti tratti distintivi del mondo arcaico romano emergono chiaramente dagli scritti dei classici latini, tra cui fanno spicco:

- il poeta latino Ennio (ca. 239 - 169 a. C.): *moribus antiquis res stat Romana virisque* - lo Stato romano si fonda sugli antichi costumi e sugli uomini forti (*Annales*, 156);
- lo storico e uomo politico Sallustio Crispo Gaio (ca. 86-34 a.C.): *maiorum gloria posteris quasi lumen est* - la gloria degli antenati è luce ai posteri (*Bellum Iugurthinum*, 85);
- lo storico e scrittore Cornelio Nepote (ca. 100-30 a.C.): *magnos homines virtute metimur, non fortuna* - i grandi uomini non si misurano dalla fortuna ma dalla virtù (*Eumene*, I);
- il poeta latino Ovidio Nasone Publio (ca 43 a.C. - 18 d.C.):

nec census nec clarum nomen avorum, sed probitas magnos ingegnumque facit - né le ricchezze né la fama degli avi rendono grandi ma l'onestà e l'ingegno (Epistulae ex Ponto, 1, 9, 39).

Al *pater familias* spettava l'indiscutibile dovere di rispettare e far rispettare rigidissime regole morali, destinate *plerumque* a disciplinare la pacifica convivenza sia in famiglia che tra le famiglie.

Nel mondo arcaico romano, secondo gli storici latini, era poi molto sentito un profondo rispetto di specifici usi delle singole comunità e dei gruppi organizzati, oltre che delle regole morali vigenti al loro interno, *in primis* quelle della famiglia di appartenenza.

Le regole morali poggiavano, almeno in larga parte, sulla *fides*, che consisteva anzitutto nel rispetto assoluto della parola propria e della parola data, dovendosi precipuamente evitare che venga tradita la fiducia che uno aveva riposto in altri.

Il popolo romano era poi caratterizzato da una generalizzata dedizione al bene comune, da un sentito senso dell'onore, dell'onestà pubblica e della morale tradizionale, intesa come rispetto per gli usi e le idee degli avi, i *mores maiorum* appunto. Un comportamento difforme da questi principi significava violare la *fides*, intesa come fedeltà, lealtà, fiducia.

Altra importante peculiarità del popolo romano era la *bona fides*, che assumeva significato di comportamento leale ed onesto, di retta coscienza, di operare nella convinzione di non ledere altrui diritti, dovere di correttezza, reciproca lealtà di condotta nei rapporti con terzi.

Secondo gli storici, la *bona fides* assumeva un'importanza di

primo piano nella cultura e nel pensiero dell'antica Roma. Da qui la bellissima definizione di Quintiliano: *fides supremum rerum humanarum vinculum est - la fede (fedeltà, lealtà, fiducia) è il vincolo più sublime delle cose umane.*

Ulteriore importante particolarità del popolo romano era la stima pubblica, comunemente intesa come onore civile, di cui è significativa la celebre massima: *existimatio est dignitatis illaesae status legibus ac moribus comprobatus - l'onore è una condizione di integra dignità, consacrata dal rispetto delle leggi e dai buoni costumi.* Nell'antica Roma, la stima pubblica, intesa come onore civile, poteva venire meno quando, agli occhi del pubblico, il cittadino si fosse macchiato con azioni contrarie al sentimento generale.

Ed ancora, a riguardo delle peculiarità umane del popolo romano, è di alto pregio l'adagio ciceroniano: *magna est vis humanitatis - grande è la forza dell'umanità (Cicerone, Pro Roscio, XXII, 63)*, che pone implicitamente l'accento sui concetti di benevolenza, carità umana, fratellanza, altruismo, condotta di vita ideale. Più in generale, rimarca l'immane componente della solidarietà nei comportamenti delle persone, qualità fondamentale per assicurare un'ideale convivenza sociale.

Il sentimento del popolo romano rimase pressoché immutato dai primordi fino all'epoca del principato, pur con gli adattamenti resi necessari dalle nuove esigenze di vita e dalle legislazioni restauratrici succedutesi nel tempo.

I cittadini romani chiamati a ricoprire pubblici incarichi, *munera publica*, dovevano impegnarsi per primi, essere di esempio a tutti, nel rispetto della morale tradizionale, del senso dell'onore e dell'onestà pubblica, come si evince dai seguenti alti insegnamenti:

- *a capite bona valetudo - dal capo viene la buona salute (Seneca, De clementia, II, 2);*
- *componitur orbis regis ad exemplum – il mondo si struttura secondo l'esempio del re (Claudiano, De quartu consulatu Honorii, 299).*

Sulla stessa linea si pongono molti altri classici latini, secondo i quali i primi a dare il buon esempio dovrebbero essere i governanti e, più genericamente, tutti coloro che sono investiti di pubbliche cariche, *munera publica*, o che occupano incarichi pubblici.

La classicità latina insegna che il buon esempio dei governanti è destinato a riverberarsi sui comportamenti dei governati, che sono trascinati a fare altrettanto.

Il tema della *bona fides - buona fede* è presente anche in campo religioso, come si desume dalla frase di San Paolo *omnia munda mundi – tutto è puro per i puri (Epistula a Tito, I, 15)*, secondo cui non commette il male chi è immune da cattivi pensieri ed è in buona fede: «*chi non è capace di commettere il male non pensa al male*». Al pensiero di San Paolo gli esegeti ed i cultori storico-religiosi annettono il parallelo importante pensiero ciceroniano: *omne quod non est ex fide peccatum est - tutto ciò che non è in buona fede è male*.

In chiave moderna, il concetto di *bona fides* è generalmente inteso in duplice senso, oggettivo e soggettivo:

- oggettivo, quale generale dovere di correttezza e di reciproca lealtà di condotta nei rapporti tra i soggetti;
- soggettivo, quale ignoranza incolpevole di ledere una situazione giuridica altrui.

Nell'uno e nell'altro senso, la *bona fides*, l'integrità morale,

e con esse il buon nome e la buona reputazione, sono le basi della fiducia e quindi moralmente equivalenti ad un autentico patrimonio.

≈

Nell'arena politica dei giorni nostri, in aperto contrasto con gli ideali dell'antica Roma, i *valori umani e morali* sembrano desueti, ben pochi si danno pensiero per ciò che comportano e che implicano poi nella vita quotidiana.

In fatto di *valori umani e morali* si riscontra freddezza, indifferenza generale e, in ogni caso, il buon esempio degli onorevoli *signori della politica* è di là da venire, quando il loro agire politico non risulti riprovevole o censurabile, come confermano le cronache di tutti i giorni.

Oggi registriamo delusione e sconforto per i comportamenti di detti onorevoli signori, intenti solo a conservare la loro confortevole e redditizia poltrona. Dimostrano indifferenza verso i *valori umani e morali*, sono invece molto abili nel barcamenarsi, anzi ne hanno fatto la regola dell'agire politico, molti di loro sono incapaci di assumere una condotta che si rispetti, con le loro ciance fanno solo offendere l'intelligenza dei cittadini.

Inoltre, sono incapaci di scelte coraggiose, privi di senso di responsabilità e di senso di orientamento vivono un periodo di incertezza e perdita di cultura istituzionale.

In detta situazione è pura utopia pensare che gli onorevoli *signori della politica* possano dare il buon esempio, lo spettacolo che ci offrono è una riprovevole dimostrazione che le future generazioni si spera non vogliano seguire.

Inoltre, nell'arena politica si nota sempre meno il senso di umanità, la coltivazione dei *valori umani e morali*, delle

aspirazioni spirituali, del rispetto reciproco, della solidarietà, la condanna di ogni forma di divisione e aggressione. Di contro, sembra che abbiano il sopravvento i disvalori, la disumanità, l'egoismo e l'avarizia.

La storia dell'antica Roma, di cui sopra è cenno, dimostra ampiamente che i *munera publica* e il popolo sono saldi e forti nella misura in cui, negli uni e negli altri, sono saldi e forti i *valori umani e morali*, l'onestà pubblica e privata, le regole morali tradizionali, il senso dell'onore.

Con riguardo alla situazione dei giorni nostri, si tenta di tracciare un quadro ideale dei *valori umani*, frammisti a *valori morali*, cui gli onorevoli *signori della politica* e i comuni cittadini dovrebbero quotidianamente ispirarsi:

- il rispetto del mondo naturale;
- il rispetto della vita e della persona umana;
- il rispetto della dignità umana;
- il rispetto di sé e degli altri;
- il rispetto delle idee altrui;
- l'accettazione incondizionata dell'altro;
- il senso di responsabilità e di giustizia;
- la solidarietà e la fratellanza tra tutti gli uomini;
- la comprensione, la tolleranza, la cortesia;
- l'umiltà, che comprende modestia, sincerità, dolcezza;
- la moderazione, che comprende equilibrio e pace interiore;
- l'altruismo che porta ad agire a vantaggio degli altri, trascendendo noi stessi;
- l'apertura verso indigenti, bambini orfani o abbandonati;
- integrità morale, che comprende onestà, verità, sincerità, lealtà, etica comportamentale;
- l'amicizia, che nasce con la stima, la fiducia reciproca e il

piacere di stare insieme.

Se detti *valori umani e morali* trovassero pratica applicazione nel quotidiano operare, si creerebbero migliori condizioni di vita, si potrebbe star bene insieme agli altri e l'esistenza umana, pur nella sua precarietà, potrebbe essere vivibile per tutti, se non amabile.

L'odierna società vive una crisi culturale, prima ancora che politica, a causa della venuta meno dei *valori umani e morali*, anche la stessa vita umana e la dignità umana hanno perso il loro originario valore e pregio.

Oggi, anche l'etica del dovere sembra in caduta libera, se non svanita, relativizzato il primato della cultura classica ed affievolito il ruolo stesso della religione, determinando un regresso culturale della società.

Un apporto improprio lo sta offrendo la Chiesa stessa, con le sue utopistiche iniziative nella direzione dell'aggregazione delle religioni. Sembra si voglia riflettere sulla parità dei culti, su una nuova Chiesa universale, illuminista, deista, gnostica e ambientalista, che abbracci transessuali, omosessuali. Se i teologi stanno riflettendo su temi di questa natura è segno che tra la parola di Cristo e la Chiesa si è aperto un vuoto incolmabile.

Il papa Leone XIII (con l'Enciclica *Humanum genus*, 1884) ha lanciato un anatema contro le massonerie, l'indifferentismo religioso e la parità di tutti i culti, definendo l'iniziativa come «*via opportunissima per annientare le religioni tutte, e segnatamente la cattolica che, unica vera, non può senz'enorme ingiustizia essere messa in fascio con le altre*». Nel 1983, l'allora cardinale Joseph Ratzinger chiarì che «*rimane immutato il giudizio della Chiesa nei riguardi delle associazioni massoniche, poiché i*

loro principi sono stati sempre considerati inconciliabili con la dottrina della Chiesa».

≈

Non c'è chi non veda che il logoramento dei *valori umani e morali* fondamentali in ambiti politici ha messo in crisi l'intera società, rendendola estremamente indebolita e delegittimata.

Se nelle pubbliche istituzioni notiamo situazioni di *mala gestio*, se le cose vanno male, è perché sono venuti meno i *valori umani e morali* (civili, etici, sociali, religiosi), i principi, gli ideali di vita, le norme di convivenza, ossia l'insieme degli elementi e delle qualità considerate il fondamento positivo della vita umana e della società.

A seguito della venuta meno dei *valori umani e morali*, si nota un progressivo arretramento e decadimento generale, che porta a un inarrestabile processo involutivo, a una perdita di vitalità, di slancio, con fortissime ripercussioni sul piano politico-economico-sociale.

La decadenza politica, il trasformismo dei partiti e il camaleontismo degli onorevoli *signori della politica* sono propaggini di un sistema corrotto, senza possibilità di recupero e con esiti imprevedibili per mancanza di basi valoriali e morali condivise.

Se permane lo *status quo*, è difficile immaginare la nascita di una forza politica che miri al ristabilimento dei *valori umani e morali*, con ideali di giustizia sociale e capace di convogliare lo scontento.

Per risollevare la pesante situazione generale non servono arcane leggi e leggine, che detti onorevoli signori sono pronti a emanare per buttare fumo negli occhi, ma si devono creare

i presupposti per:

- il risanamento morale degli ambienti politici e sociali;
- il ristabilimento dei valori umani e della moralità pubblica e privata.

Ogni iniziativa in tal senso dovrebbe partire dagli onorevoli *signori della politica*, i quali si nutrono di vacue ideologie, pensano solo al partito di militanza e se ne guardano bene dal riformare il loro stesso ambiente che li ha resi sovrani e onnipotenti.

La già grave situazione dell'odierno arcobaleno politico è appesantita anche a causa di inconciliabili diversità di vedute tra i partiti del *pensiero unico* e partiti di pensiero liberista, riscontrandosi tra gli uni e gli altri opposte visioni e concezioni di vita:

- da una parte i partiti del *pensiero unico*, del tutto è permesso, del multiculturalismo, della salvifica globalizzazione, dei mass media taroccati e concubini del potere, partiti che rappresentano la realtà in modo falsato e che tendono a cancellare inesorabilmente il diritto naturale, i valori umani e i valori culturali tradizionali;
- dall'altra i partiti di pensiero liberista che pur contrastando l'epocale sconvolgimento, la globalizzazione, l'omologazione e il predominio del politicamente corretto, non si danno però da fare per capovolgere il quadro generale, con il coinvolgimento anche di cittadini.

Nel mondo occidentale, ed in Italia in particolare, le due succitate contrapposte fazioni politiche, allo stato attuale, non lasciano ben sperare, limitandosi ad una rappresentazione scenica di pura facciata e senza sbocco.

Il forte divario di opinioni tra l'una e l'altra fazione è

insanabile e si sta allargando di giorno in giorno:

- da una parte domina il sinistrorso *pensiero unico* progressista, che promette la felicità e il paradiso in terra;
- dall'altra il destrorso pensiero libero di idea sovranista e nazionalista, che per il bene comune e nel superiore interesse impone impegno e sacrifici.

La differenza tra le due opposte visioni politiche è abissale, si nota nelle sedi istituzionali, nei comportamenti e modi di vita dei singoli cittadini.

Il sinistrorso *pensiero unico* progressista altro non è che una brama iconoclasta di distruggere idee e dottrine su cui si regge la società, una spregiudicata denigrazione delle tradizionali credenze, una malevola negazione dei *valori umani e morali*, attraverso l'ingannevole manipolazione del senso delle parole.

Dopo aver invaso il mondo della politica e della cultura, il *pensiero unico* si appresta a manipolare anche la storia, adulterare le basi valoriali, trasformare la famiglia naturale in famiglia arcobaleno. Si atteggia financo a tribunale delle idee ammesse e proibite, si arroga il diritto di decidere chi può parlare, cosa deve dire e come dirlo.

Insomma, il *pensiero unico* pretende di educare le persone, *ad instar* del pensiero stalinista che ha cercato di governare la vita emotiva, impostare un codice di condotta, controllare le azioni e le parole, specificando quello che i singoli devono pensare e quello che devono evitare di prendere in considerazione.

Il *pensiero libero*, pur nella sua pochezza d'animo e di idee, finora non è arrivato a tanto, non ha mai minato i valori tradizionali, le basi della dialettica politica che prevede

diversità di opinioni.

Giova rammentare che sono censurabili le menzogne non le opinioni e che se non c'è libertà di pensiero, di parola e di confronto non c'è più democrazia.

≈

Il linguaggio serve, di regola, per rappresentare dati oggettivi, per descrivere e definire la realtà, non per deformare la materialità, la concretezza, la tangibilità, né tantomeno per travisarla o stravolgerla.

Nell'una e nell'altra sponda, il linguaggio politico serve invece per alterare e manipolare la realtà, per deformarla, per far sembrare le menzogne verità.

A questo proposito non ci si può esimere dal far notare che per esporre o comunicare dati tangibili e realtà materiali non servono gli artifici linguistici del *pensiero unico* e del politicamente corretto, né servono le alchimie e le dissimulazioni del pensiero libero.

In particolare, le forze politiche progressiste del *pensiero unico* tendono a ingenerare con ogni mezzo dogmi inconfutabili e sentimenti di avversione, di ripugnanza, di odio politico verso chi: manifesta idee di centrodestra; afferma valori umani e morali tradizionali; si pone a difesa delle libertà fondamentali di parola, religione e coscienza.

Chi la pensa diversamente è considerato di limitata elevazione intellettuale, chi non si uniforma o ha il coraggio di opporsi al *pensiero unico*, soprattutto tra i giovani, è considerato medievale, bigotto, ottuso, quindi destinato all'isolamento, all'emarginazione.

Non ci sono parole per commentare l'odio politico, il rancore, il livore che promana dalla sinistra progressista. Si notano forme di malvagità e perfidia finanche tra parenti e

amici, rispettivamente di *pensiero unico* progressista e di pensiero libero.

È facile presagire che la diffusione e lo sviluppo del *pensiero unico* non potrà che avere effetti devastanti anche sulla letteratura, implicando *volens nolens* un totale asservimento al medesimo, indotto dal quadro politico e giuridico che verrà a determinarsi.

≈

Nei Paesi europei a Nord delle Alpi, dove sono più radicati i *valori umani e morali* (civili, etici, sociali), sia negli ambienti pubblici che privati, le cose vanno decisamente molto meglio.

È sotto gli occhi di tutti la drammatica situazione in cui versa l'Italia, sempre più vulnerabile e attaccabile, a causa di onorevoli *signori della politica* rinnegati che hanno dimostrato di non tutelare i *valori umani e morali*. Questi onorevoli signori pensano di risolvere i problemi del Paese con strategie di assistenzialismo e, con disinvoltura e spregiudicatezza, si apprestano a chiedere prestiti all'Unione europea che, prima o poi, si dovranno in ogni caso pagare con gli interessi, compromettendo l'avvenire delle future generazioni.

Assistiamo a un lento sgretolamento dello Stato per mancanza di obiettivi comuni e di basi valoriali e morali condivise, procedendo di questo passo si rischia la deriva.

In Italia, onorevoli *signori della politica* che si preoccupano di salvaguardare i *valori umani e morali*, il bene comune delle prossime generazioni devono ancora nascere.

In ultima analisi, si può tranquillamente affermare, senza tema di smentita, che le origini di tutte le magagne e vergogne italiane siano: la mancanza di *valori umani, morali*

e di etica; il reiterarsi di una lunga serie di errori tremendi che tristemente si ripetono.

È ben vero che la natura umana è incline all'errore, come conferma il detto medievale *errare humanum est – errare è umano*, ma è altrettanto vero che *in errore perseverare dementis - perseverare nell'errore è da dementi*.

I classici greci e latini riportano il concetto in varie versioni, cui vanno ad aggiungersi non poche mediazioni degli scrittori cristiani (*Tertulliano, Sant'Agostino, San Bernardo, San Girolamo*).

La vita, a ben guardare, non è che una sequela di sbagli, di mancanze di vario genere, quindi il vero problema, secondo gli osservatori, non sta tanto nell'errore in sé, che è antico quanto l'uomo, ma nel saper riconoscere i propri errori, cogliere ogni aspetto positivo, riflettere sugli errori commessi e trarre insegnamento per il futuro. Insomma, occorre un sincero ripensamento interiore che ci porti a far tesoro delle mancanze per evitare successive ricadute.

Se osserviamo il mondo della politica, arriviamo ben presto all'amara conclusione che viviamo in un errore continuo. Viviamo in un Paese che, ogni giorno di più, perde fiducia in se stesso, nelle proprie istituzioni e nelle proprie potenzialità, in cui i partiti e gli onorevoli *signori della politica* hanno imparato come «ripartirsi la torta», come manipolare i poteri e come sfruttare le loro posizioni di forza. Viviamo in un Paese che è *patria del diritto e culla del rovescio*, un Paese in cui alberga indiscusso il festival dell'ipocrisia e dell'immagine, in cui la legalità è una questione di pura apparenza, in cui i pochi controlli *ex post* e *ex ante* sono di pura facciata e non se ne fa neppure mistero.

La corruzione e il malaffare imperversano ovunque, gli errori

di detti onorevoli signori non fanno ormai più notizia e sono divenuti una costante, al punto che passano inosservati. Da come vanno le cose sembra che non siano certo disposti a riflettere sui propri errori e sulla reiterazione degli errori, né tantomeno sembra dimostrino una qualche apertura verso i *valori umani e morali*, per cui se si vuole rimediare alla penosa situazione venutasi a determinare non resta che rimuoverli tutti indistintamente dalla redditizia poltrona politica.

Il sistema per farlo è molto semplice, basta ricordarsene nel segreto delle urne.